

Rileggendo Edipo, navigando in Internet

CLAUDIO WIDMANN

Nata nelle infere tenebrosità d'una grotta, figlia incestuosa e anticipatrice d'incesti, la Sfinge tebana abita i margini della Via, non i cigli d'una semplice strada. Femmineo demone di morte, pone i suoi enigmi ai viandanti della Vita, non ai passanti della semplice via. Sinistro mostro della domanda, spietatamente stronca i beoti che vagano senza risposte nel vuoto di senso. L'interrogativo della mostrificata Cagna risuona come un ritornello sulla via che porta a Tebe, ma non è un indovinello; è la domanda di tutti e di sempre, è questione universale e arcano senza tempo.

Sai dirmi qual sia l'animale che al mattino cammina su quattro piedi, a mezzodì su due e la sera su tre?

Se il suo fosse un indovinello, la risposta sarebbe facile: è l'animale-uomo che da bambino va gattonando a «quattro zampe», da grande cammina sui due piedi e da vecchio s'appoggia al bastone come a una terza gamba ausiliaria. Ma se il suo è un enigma (o l'Enigma!), quell'interrogare sonda il mistero umano; la risposta che chiede investe la sostanza dell'uomo e il modo di farsi umani.

Basterebbe questo per suggerire che la Sfinge confronta l'uomo con il mistero dell'esistenza e della sua propria essenza.

Ma arriva Edipo, ignaro e sprovveduto, e la mette a tacere. Come? centrando il bersaglio con la sua intelligenza, on certo andando a chiederlo agli uccelli,

(Sofocle, p. 22)

Basterebbe questo per dire quanto Edipo sia avverso agli indovini che interrogano i voli di uccelli, che interpellano l'ignoto e quanto faccia affidamento, invece, sulla propria intelligenza.

Ma ciò è solo l'inizio della storia: «altre sciagure verranno ancora alla luce, non volute dal caso, ma dall'uomo» (Sofocle, p. 62). Eppure, molte anticipazioni sono già scritte

nell'incontro fra la Sfinge ed Edipo, quando il Demone della Domanda incrocia l'altero Signore della Risposta.

Dopo che, con un guizzo d'intelligenza, l'eroe ebbe spiattellata la risposta, la Sfinge perse la sua ragion d'essere: si precipitò dall'alta rupe e morì. Nessuna Sfinge è più appollaiata lungo la strada che conduce a Tebe, né lungo la Via che conduce a se stessi, a interrogare passanti frettolosi, liberi finalmente di essere sbadati e distratti. Ma non fu la fine di un incubo, bensì l'inizio della tragedia.

Grazie al fatto di aver eliminato la Sfinge, difatti, Edipo diventa re di Tebe; occupa il trono che fu del suo padre naturale e sposa la regina, che non sapeva essere la sua madre naturale. Del tutto ignaro delle sue azioni, il Signore della Risposta appare agito dall'inconscio, più che attore del proprio destino. Lo riconosce lui stesso, sia pure tardivamente:

*al punto cui giunsi, io son giunto
all'oscuro di tutto, inconsapevole...
le mie azioni non sono state azioni,
ma vicende subite.*

(Sofocle, p. 92)

Amara considerazione per l'eroe che si fece vanto della propria intelligenza; smacco scottante per colui che più d'ogni altro fu capace di dare la Risposta. La sua vicenda mitologica insinua il sospetto che avere risposte non sia sufficiente a chi non sa porre domande.

Edipo fu sempre incline alle risposte e alieno alle domande.

Se ne trova testimonianza già all'inizio della sua epopea eroica, quando, «in un banchetto un tale, ch'era già bell'andato per il vino» lo apostrofò chiamandolo «figlio spurio di mio padre». Chissà che voleva dire quel tale, ma Edipo era, già allora, alieno dal fare domande. Unico suo sforzo fu quello di lasciar perdere, senza andare a fondo della questione; unico suo vanto fu quello di trattenersi dall'ira, senza chiedersi cosa lo adirava.

È vero: l'indomani pose «ben precise domande ai genito-

ri» e poi anche all'oracolo di Delfi. Ma proprio qui sta il carattere di questo Eroe, che egli rimane alieno alle domande anche quando è costretto a porle.

A Delfi Apollo gli svelò il fato con una trasparenza inusuale per il dio delle profezie, che era solito a rivelazioni sibilline:

*era destino – disse – ch'io mi unissi
alla mia propria madre
e una stirpe mostruosa mettesi al mondo
e ch'io fossi uccisore di quell'uomo
che m'ha dato la vita: di mio padre.*

(Sofocle, p. 40)

Come davanti al commensale ebbro, anche dinanzi al responso oracolare Edipo non chiede e non si chiede come ciò potrà accadere, per quale ragione, in quali circostanze, cosa possa significare. A quel vaticinio risponde con l'azione, anziché con la comprensione; è tipico dell'Eroe maschile agire al posto di capire. Così Edipo fugge dalla terra di Corinto, per «non vedere mai compiuti gli orrori di quei tristi vaticini» (Sofocle, p. 40).

Non sorprende che questo Eroe, così strutturalmente alieno dal porre domande, di lì a poco uccida il Demone della Domanda e ponga fine al sinistro interrogare della Sfinge. Non sorprende nemmeno ritrovarlo, dopo che ebbe ucciso il padre per giacere con la madre, nuovamente a interpellare gli aruspici, senza saperli veramente interrogare. L'esigenza di porre domande e non solo di dare risposte lo insegue come un imperativo esistenziale. Così, egli è nuovamente davanti a un indovino, Tiresia, e di nuovo ha a che fare con il linguaggio oscuro dell'ignoto, che sollecita domande nel momento stesso in cui offre risposte.

Perfino l'analisi strutturale del testo presenta risvolti significativi: durante l'interrogatorio cui sottopone Tiresia, Edipo pone tre sole domande dirette; tutte le altre interazioni sono affermazioni, esclamazioni e domande retoriche (che valgono come asserzioni). Ma ancora più sostanziale è la sua incapacità di accedere al senso; egli non riesce a cogliere il vero significato di ciò che Tiresia gli dice. Si delinea così l'ipotesi che saper porre domande, saper interrogare in profondità i messaggi oscuri dell'inconscio sia essenziale per fare esperienza del Senso.

L'acuta intelligenza dimostrata da Edipo dinanzi alla Sfinge esalta per contrasto la sua miopia dinanzi a Tiresia. Il dialogo fra l'indovino cieco, ma veggente e l'eroe vedente, ma miope non è un altro capitolo dell'epopea edipica; è un avvilente ritratto dell'uomo che dà valore alle risposte e sottovale l'atto di interrogare e di interrogarsi. Il trionfo possesso di Risposte non produce evoluzione senza l'onesta remissione alla Domanda. Forse per questo Tiresia rinfaccia a Edipo l'abilità nel rispondere alla Sfinge: «è quella tua vittoria – dice – che adesso ti distrugge» (Sofocle, p. 24). Tra i molti sovrasensi del mito va additato anche questo: la priorità del rispondere sul domandare colora la tragedia umana di Edipo.

Certo, egli s'affanna a cercare la verità: sollecita Tiresia a parlare, gli intima di rivelare ciò che ha saputo dagli dei, lo minaccia e lo insulta quando l'indovino mostra ritrosia e reticenza. Riesce a strappargli responsi di insolita chiarezza e di inequivocabile trasparenza, sentendosi dire:

*sei tu la cosa immonda, Edipo,
che contamina questa nostra terra.
L'uccisore che ricerchi ti ritrovi ad esser tu.
... Sei tu il tuo stesso male.*

(Sofocle, p. 20)

Parole di fuoco, che, però, Edipo non ascolta. Egli, anzi, si fa vanto di non voler ascoltare: «tu sarai un abile parlatore, ma io sono un cattivo ascoltatore» (Sofocle, p. 28).

In lui l'alienità alle domande si coniuga con l'indifferenza all'ascolto, allontanandolo sempre più dal senso dei messaggi. Egli s'indigna, s'infuria, si scaglia contro Tiresia, lo insulta, lo scaccia; squalifica le sue doti di veggente, lo diagnostica demente e lo accusa di tramare contro il trono. Ma la realtà è che egli è cieco e sordo dinanzi ai messaggi del profondo. Il Signore della Risposta preferisce spiegazioni deboli e rassicuranti agli enigmi forti e destabilizzanti.

E l'ira lo assale ogni volta che qualcuno lo raffronta con il mistero e con l'impotenza conoscitiva. È frequente e caratteristica la reazione del tipo-pensiero, che si irrita e diventa aggressivo quando non sa o non capisce o non riesce piegare l'altro al suo modo di vedere. Chi non ama le domande non tollera il confronto con l'ignoto e non regge l'impotenza del conscio.

In questo modo si rimane perennemente immersi in ciò che è familiare, si sviluppano le categorie del già conosciuto (lo disse bene Jung: il pensiero connette il noto), si assumono solo dati condivisi, si scambiano pareri solo accettati. Il rigetto del porsi domande e di sondare l'ignoto procede parallelamente al regime dell'incesto, non tanto sessuale, ma soprattutto psicologico e della coscienza. In entrambi i casi si rigetta il contatto con lo sconosciuto, il confronto con l'estraneo, l'intimità con il diverso, la fecondazione a opera del dissimile. L'incomunicabilità fra il veggente Tiresia e il miope Edipo ritrae la dimensione esistenziale di ogni Edipo che si insabbia nella quiescenza torpida dell'incesto.

È singolare come la moglie-madre Giocasta trattenga Edipo dall'indagare, dall'interrogare gli oracoli, dall'approfondire i significati oscuri dei vaticini. La miopia di Edipo è suffragata da Giocasta, che lo convince dell'assurdità dei responsi oracolari, che lo trattiene dal ricercare i significati occulti dei messaggi che provengono dall'ignoto:

*ascoltami, Edipo, e impara
che niente, niente sulla terra
dipende da profeti e profezie.
Sicché al posto tuo, Edipo,
né adesso né in futuro
mi curerei dell'arte dei profeti.*

(Sofocle, p. 36)

«Se il dio troverà utile farci sapere qualcosa – conclude Giocasta – ci penserà lui stesso a informarcene».

È l'eclissi della coscienza. Abile nel dare risposte, confortato dalle spiegazioni logiche, confermato nelle convinzioni di sempre, Edipo può continuare a cullarsi nel noto e a ignorare l'ignoto.

Ma nessun salto di coscienza, nessun lampo di consapevolezza penetra mai le nebbie ovattate del regime incestuo-

so, a scuotere il torpore della mente e l'ottundimento della coscienza. La dimensione dell'incesto circoscrive un universo concluso in se stesso, che si risolve nel familiare, nel simile, nel noto e che non si confronta con l'esterno, che non viene fecondato dal diverso. La permanenza incestuosa nel regno della Grande Madre spegne ogni stimolo all'innovazione, assopisce ogni impulso indagatore, respinge ogni confronto con la diversità, smorza ogni richiamo al mistero. L'incesto archetipico soffoca ogni domanda di diversificazione e protegge dalla contaminazione col diverso.

Talvolta il mito s'impossessa della realtà e plasma l'esistenza degli uomini; talvolta l'incesto impronta non solo la vita affettiva, ma l'intero stile di vita.

Accadde a una signora, cresciuta in un ambiente familiare a chiare tinte psicotiche e fortemente intriso d'una religiosità compulsava, a sfondo paranoide. La madre proietta la sua ombra dominatrice sull'intero sistema familiare: scandisce con rosari e preghiere ogni giornata della figlia, programma con scrupolo il suo futuro, determina le sue scelte lavorative, sceglie le sue compagne e il suo futuro marito. La soggettività della figlia è imprigionata entro un universo delimitato dai sensi di colpa e dai dogmi di un delirio scambiato e spacciato per certezza religiosa.

Lei sviluppa un marcato complesso paterno, un tenero ed edipico innamoramento per il padre. Questo sentimento non esita in una relazione concretamente incestuosa, ma impronta una serie di innamoramenti per uomini dalle indiscusse caratteristiche paterne e alimenta un'inclinazione verso figure clericali di padri spirituali: uomini che le parevano «tutti simili a eunuchi». Tutti erano portavoce del già detto, depositari di risposte già conosciute, voci che parlavano il linguaggio familiare del credo, della fede, del non-discutibile.

Quando la pressione della sofferenza spinge questa signora verso la psicoterapia, lei sceglie un terapeuta sacerdote, il quale ripropone le griglie di lettura e le risposte di sempre: il rifugio nella fede, il ricorso alla buona volontà, lo strumento della preghiera, lo spettro dei rimorsi-sensi di colpa. Un giorno il terapeuta-prete le chiede se è senza regiseno e insiste per verificare: è l'*acting-out*. Questa volta l'incesto, da immagine, diventa azione.

Ma la relazione era incestuosa da prima e lo era nella sua essenza, perché da sempre fu uno scambio di proposizioni già note, evitando di aprire lo sguardo sull'ignoto; fu un rimestare l'identico, evitando il diverso; fu uno scambio di risposte, senza mai porsi domande.

Forse fu proprio per lo shock di un'esperienza incestuosa agita concretisticamente che la paziente fuggì da quel rapporto ripiegato su se stesso, referente di se stesso, simbolicamente autofecondante; un rapporto che è immagine di uno stile di vita chiuso, che trova ogni risposta in se stesso, che non viene mai fecondato da qualcosa di esterno e di estraneo.

Approdò a un'esperienza autenticamente analitica, che la sollecitò a guardare al significato oscuro delle immagini religiose, senza fermarsi alle loro apparenze, a scrutare l'ignoto-inconscio attraverso i simboli religiosi, senza fermarsi alla lettera del linguaggio simbolico. L'esperienza analitica familiarizza tipicamente con la Domanda e affina la capacità di interpellare i messaggi sottili che giungono dall'inconscio, precisi e oscuri a un tempo, come i vaticini di Edipo.

Per questa signora fu un faticoso rovesciamento del modo di porsi dinanzi all'ignoto, all'inconscio, all'estraneo, al perturbante. La rassicurazione della Risposta fece posto all'inquietudine della Domanda.

Nelle regioni senza confini dell'inconscio collettivo, negli spazi senza tempo del mito frequentati da questa paziente, un altro eroe visse all'ombra dominante della Grande Madre.

Era Parsifal, che crebbe nel fittizio mondo di Soldane, imprigionato dalla madre Herzeloide in un esilio dorato, per impedirgli di accedere al mondo, di conoscere la cavalleria, di affrontare i tornei, di avere un ideale di cui innamorarsi e per cui combattere. Anche Parsifal, come Edipo, indugiò a lungo e pigramente nel reame incestuoso della Grande Madre; anche lui fu lungamente appagato da risposte preconfezionate e fu tipicamente alieno alle domande. La sua incapacità di «porre la domanda» segnò un evento nodale della sua epopea e fece di lui la figura emblematica di non sa interrogarsi.

È noto che Parsifal, impegnato nella mitica *queste du Graal*, giunse una prima volta al castello del Ricco Re Pescatore, cronicamente sofferente per una misteriosa e insanabile ferita. Alla corte del re, Parsifal ebbe il privilegio di assistere al misterioso corteo del Graal: fanciulle celestiali portarono una lancia che stillava sangue dalla punta e la magica coppa del Graal, dalla quale l'intera corte attinse abbondante profusione di delizie e prelibatezze. «Parsifal non sapeva, ma intuiva che tanta straordinaria abbondanza c'entrava pur qualcosa con la sofferenza in cui sprofondava il signore del castello» (Risè, p. 71). La curiosità e la Domanda fremevano dentro di lui e dovette fare persino degli sforzi per non chiedere, ma con infausto eroismo ci riuscì.

Come Edipo, venne raggiunto da un evento sorprendente e misterioso; come Edipo non chiese e non si chiese. Per quel suo non aver posto la domanda, l'indomani si svegliò che tutto era svanito: il corteo e il Re, la corte e la servitù, i prodigi e il Graal. Si allontanò inseguito dal rimprovero aspro d'uno stalliere, che suonava sinistro come una maledizione: «Vi abbia in odio la luce del sole!», per non aver domandato, «papero che siete! Avete avuto a schifo un'occasione di grande gloria» (Wolfram, 1981, p. 168).

Che cosa si trattasse di chiedere, Parsifal non lo sapeva esattamente. Ma in seguito gli fu rimproverato che, se avesse chiesto perché quella goccia di sangue colì dalla punta della lancia, il re Pescatore sarebbe guarito della sua piaga e in pace sarebbe stato signore della sua terra (Chrétien de Troyes, 1983, p. 64). Emma Jung e Marie Louise von Franz affermano che la domanda sul Graal e sull'origine del male che affligge il Re Pescatore attengono alla storia evolutiva di Parsifal non meno che allo sviluppo psicologico collettivo.

Il mitologema di Parsifal puntualizza che «porre la domanda» ha a che fare con la sofferenza umana e con la capacità di interrogarsi sul senso dell'esperienza e dell'esistenza. Viceversa, essere alieni dal domandare espone al rischio della sofferenza esistenziale e minaccia di precipitare nel buio del vuoto di senso.

W. Pauli, premio Nobel per la fisica nel 1945, ne fece personalmente esperienza. Egli ebbe con Jung e con M.-L. von Franz una lunga e intensa relazione. Non si trattò mai di

un'analisi in senso proprio, perché da un lato era pressato dal disagio psichico, ma dall'altro – ricorda M.-L. von Franz – «non voleva mettersi in gioco, comprometersi. Era diviso». Tuttavia egli consegnò a Jung una mole impressionante di sogni (oltre mille) e praticò l'immaginazione attiva. La sua prima esperienza immaginativa era incentrata su simbolismi matematici e musicali.

In questa immaginazione attiva, Pauli è a confronto con una Signora e affronta temi comuni tanto alla sua vicenda psichica, quanto alla sua ricerca fisica. Fra lui e la Signora si sviluppa un articolato dialogo che, per inciso, è intessuto di affermazioni e mai di domande. Al termine, la Signora gli regala un anello, che è a un tempo monile e simbolo matematico («l'anello-i»), dicendo: «Suppongo tu conosca l'anello, dalla tua scuola di matematica; questo è "l'anello-i" [...] Esso fa sì che l'istintivo-impulsivo, l'intellettuale-razionale e lo spirituale-sovrannaturale divengano un'unità, un intero monadico, che i numeri senza la "i" non possono rappresentare».

Ricevuto l'anello, Pauli esce dalla stanza e torna al tempo normale, nello spazio di ogni giorno. «Quando fui fuori, – annota – mi resi conto che indossavo il cappotto e cappello».

Senza entrare, qui, nel dettaglio della lettura analitica avanzata dalla von Franz, basterà dire che queste immagini racchiudono il nucleo della vicenda esistenziale di Pauli. Ma egli non indugia a riflettere e a interrogarsi su di esse; esce dalla stanza e torna agli abiti consueti del professore con cappotto e cappello.

«È come se tutto fosse davanti a lui, una magnifica tavola imbandita di tutto il buono possibile, – commenta R. Pessino (2005) – ma un vetro impedisse di sentire odori e sapori, di toccare, di provare piacere, di lasciarsi prendere sensi e cuore». Questa sua estraneità alla Domanda lo condanna a essere geniale, ma eternamente tormentato. Con grande rammarico e personale rimpianto M.-L. von Franz lo ricorderà come una «natura molto complicata, molto intelligente, onesto e rigoroso nel pensiero, ma d'altro canto un grande ragazzo immaturo nei sentimenti».

Analogamente a Parsifal, Pauli rimase muto davanti alla Signora e cieco davanti al messaggio dell'esperienza immaginativa.

Il tema simbolico della cecità si intreccia insistentemente con l'incapacità di «porre la domanda», precisandosi come incapacità di vedere e inadeguatezza a capire. «Vi abbia in odio la luce del sole» fu l'anatema scagliato contro Parsifal e Tiresia fu ancora più esplicito:

*m'hai rinfacciato, Edipo, d'essere cieco, e io ti dico:
tu ci vedi, ma in che abisso ti trovi non lo vedi
E tu che ora ci vedi così bene, vedrai poi solo il buio.*
(Sofocle, p. 23)

L'epilogo di Edipo, in effetti, fu la cecità. Dopo aver scoperto il torbido intreccio della sua epopea personale, strappò le fibbie dal vestito della moglie-madre e si tolse la vista con le proprie mani. Ma non fu cecità fisica. Fu un deliberato atto per non guardare in faccia i propri figli, i propri morti, la propria gente, la propria realtà:

*No, con questi occhi mai!
Non voglio più vedere la città,
né la cinta di mura,
né i santi simulacri degli dei.
Tutte cose da cui mi sono escluso.*

La cecità fu per Edipo il coerente epilogo di chi non seppe guardare i risvolti profondi della realtà. La profezia di Tiresia si compì: Edipo «divenne cieco da veggente» che fu.

La sottile sfumatura che oppone veggente a non-vedente dice che al centro della vicenda non è il lume degli occhi, ma il *lumen coscientiae*. In questo senso la cecità di Edipo s'intreccia con la sua permanenza nel regno dell'incesto uroborico e con la sua estraneità alle domande. Per varie vie, questi temi mitologici riconfermano che porre e porsi domande è essenziale quanto il dare risposte per lo sviluppo della consapevolezza.

Ciò è questione che non riguarda solo Edipo o Parsifal, ma che investe direttamente l'uomo collettivo e la psiche attuale.

Pare, difatti, che oggi sia più agevole avere risposte che porre domande. La facilità di reperire informazioni, testi, documentazioni è elevata; esistono risposte tecnologiche ai bisogni fisici, risposte sociali all'inadeguatezza individuale, risposte specialistiche ai quesiti atipici, risposte dei competenti alla curiosità degli incompetenti.

Internet si propone come emblema della situazione attuale: la rete contiene ogni genere di risposte; in rete è possibile trovare risposta a qualunque quesito, è possibile reperire informazioni, strumenti, oggetti, persone con una facilità impensata. Un tempo fu molto difficile trovare testi, interpellare esperti, accedere a fonti storiche, reperire indirizzi e indicazioni; oggi tutto ciò è a portata di mano, purché lo si sappia chiedere, purché si sappia come e cosa cercare. Internet non ci confronta con la difficoltà di trovare risposte, ma con l'abilità di porre domande. Con una formula si potrebbe dire che nella società industriale era difficile dare risposte; nella società post-industriale è difficile porre domande. Da questo punto di vista la ricerca in Internet è una metafora dell'attuale ricerca collettiva, dove la familiarità con la Risposta sovrasta l'abilità nel porre la Domanda.

È evidente che Risposta e Domanda sono momenti binari di quel processo unitario, che è l'esperienza conoscitiva; l'uno presuppone l'altro nel perseguire l'ampliamento della coscienza. La dicotomia Risposta-Domanda, difatti, costituisce una polarità, che partecipa nel suo insieme all'espansione della consapevolezza. Più specificamente, questa dicotomia appartiene alla polarità della funzione pensiero, che può essere interpretata al maschile oppure al femminile.

Un diffuso luogo comune vuole che il pensiero sia tipicamente maschile e, per contrappunto, che il sentimento sia squisitamente femminile. Ma a questo modo di vedere si contrappone una visione in cui il pensiero è una funzione che può declinarsi tanto al maschile quanto al femminile. «Maschile e femminile – scrive M. Valcarenghi – costituiscono in altre parole due *modi diversi* di pensare e di sentire e non *il* pensare e *il* sentire» (2003, p. 10).

Nella sua versione al maschile il pensiero è astratto-concettuale, logico-deduttivo e analitico-separativo. Nella sua versione al femminile non è separativo, ma relazionale; non

è deduttivo, ma induttivo; è più analogico che logico; è meditativo e recettivo piuttosto che speculativo e penetrativo. Mentre il pensiero maschile è prevalentemente un «capi-re» (da *capere*: prendere), cioè un afferrare, un cogliere, il pensiero femminile è soprattutto un «concepire» (feconda analogia con il mistero femminile della concezione materna). All'interno di questa dicotomia, il pensiero maschile si specializza nella Risposta, mentre il pensiero femminile si rende capace di porre la Domanda.

In questa luce, il mito di Edipo addita i rischi di un pensiero circoscritto alle sue modalità maschili, specializzate nel dare risposte, ma scisso dalle forme femminili, inclini a «porre la domanda».

Parsifal non addita l'importanza del domandare nelle operazioni di ordinaria contingenza, come la navigazione in rete. Egli possiede spessore esistenziale e interpreta la centralità della Domanda nella *queste* centrale della Vita, che è la ricerca del Senso. Una funzione pensiero abile nel dare risposte, ma incapace di «porre la domanda» rischia di accecare anziché illuminare e precipita l'eroe nell'oceano dell'impotenza, anziché elevarlo al rango superiore della potenza:

*Guardate, – canta alla fine il Coro – questo è Edipo,
l'uomo che seppe sciogliere gli enigmi, che fu potentissimo.
Guardate adesso a qual mare è giunto di sciagure.*

(Sofocle, p. 75)

BIBLIOGRAFIA

- SOFOCLE, *Edipo re, Edipo a Colono, Antigone*, Milano, Garzanti, 1977.
- CHRÉTIEN DE TROYES, *Perceval*, Milano, Mondadori, 1983.
- JUNG E., VON FRANZ M.-L., *Die Graalslegende*, Zürich, Rascher Verlag, 1970.
- PESINO R., *Un nuovo mito: immaginazione attiva di Wolfgang Pauli*, Seminario su «Sincronicità: la certezza dell'incertezza», Forlì, 2005.
- RISÉ C., *Parsifal*, Como, RED, 1988.
- ESCHENBACH (VON) W., *Parzival*, Torino, UTET, 1981.
- VALCARENGHI M., *L'aggressività femminile*, Milano, Mondadori, 2003.